

Storie di famiglia.  
 Appunti e ipotesi antropologiche sulla famiglia a Napoli

di Stefano De Matteis

Le perle nere  
 di quieti vicoli,  
 sono apprezzate  
 solo dagli abitanti  
 cercatori, che non  
 le venderanno mai!  
 Luigi Giuliano, *Napoli*  
 (da *Ciliegie del dolore*)

1. *Nei vicoli di Napoli.*

C. è artigiano: moglie e due figli. Negozio in affitto, che è laboratorio ed esposizione a piano terra, e stanza da letto al piano superiore. Uno dei figli dorme con loro, l'altro con i nonni che hanno la bottega di fianco e abitano al palazzo di fronte. Si mangia dai nonni, mezzogiorno e sera. Durante i periodi di mercato non si mangia né a mezzogiorno né alla sera: tutto avviene in negozio, la nonna cucina e dispensa piatti. La loro vita ha un ciclo preciso: da marzo si fanno i pastori per Natale; da gennaio si vendono i vestiti per il carnevale e nei tempi morti fiori di carta.

I figli vanno a scuola, vivono ovunque e girano dappertutto: sono comunque molto controllati. Si dividono tra le case di parenti veri o acquisiti e la strada. Sono un forte veicolo di comunicazione e di scambio.

Più sopra c'è il sarto; dice: «Una volta ho fatto la domanda per entrare nell'arma perché mi piacciono le motociclette. Poi ci ho ripensato: chi m' 'o fa fa'! Io qui faccio quello che voglio».

Più sopra ancora c'è il fruttivendolo: madre in negozio e padre diviso tra terra e mercati. A volte c'è anche il figlio, che aiuta. Gli ho

chiesto di darmi delle fragole, me le ha fatte dare dalla madre, altrimenti si sporcava le mani. Mamma e papà in Ape, figlio con la Uno.

Mi dice F.: «Signurì, io nun me movo mai. Qualche volta sono arrivata fino al Duomo», distante dalla sua abitazione circa un chilometro.

La storia di M. è importante: per difendere la fidanzata ha dovuto uccidere: diciott'anni di carcere; lei lo ha aspettato e poi si sono sposati. Adesso ha una bottega. «Nun l'aggio fatto p'annore, l'aggio fatto p'onestà».

F. vende il pesce, G. fa il cantiniere. Al pomeriggio alla cantina giocano a carte. La sera si mangia a casa dell'uno o dell'altro.

Ciascuna famiglia adotta facilmente chi non ne ha: chi non è sposato, è come se venisse acquisito; la storia di T., una fra tante, ne è la dimostrazione.

La diversità nei comportamenti si comincia a sentire con i giovani, nel senso che i «figli» tendono a distinguersi, ad apparire diversi da questo magma sociale. La figlia di G., il cantiniere, quando fa lo scontrino batte come se, anche lei, avesse paura di sporcarsi. Ma un motivo c'è: i figli, pur appartenendo a pieno titolo a quelle famiglie, è come se non ne avessero acquisito mentalità e destino: in questi due casi (fruttivendolo e vinaio) c'è una grande differenza di età tra padri e figli, una differenza che supera i trent'anni; i figli si sentono distanti e non investono in quel lavoro, sono sicuri che non continueranno quel mestiere, lo fanno solo saltuariamente, per «dare una mano», per «aiutare» i genitori, lo fanno per loro più che per se stessi.

La separazione tra piccoli commercianti e artigiani è marcata: i primi guadagnano giornalmente, i secondi solo quando ci sono le fiere. Le relazioni sono infatti determinate dall'affinità di mestiere e dalla vicinanza.

La storia di I. è importante: artigiano stimato e benvenuto, ha scelto il posto fisso e per averlo si è messo al seguito di un onorevole: è finito male.

Tra le attività commerciali rientra anche il contrabbando. La vendita di sigarette rappresenta un'attività come le altre. Ma non è così per la droga: esiste una sorta di disprezzo che porta a stabilire una forte distanza con gli spacciatori: bisogna fare attenzione a quel dato numero civico, «e chi se mette cu chille». Da questo deriva anche l'eccessiva demonizzazione dei drogati: ogni cosa sbagliata, ogni scippo, ogni furto, ogni guasto è colpa loro. Le famiglie degli spacciatori fanno comunità a parte in questa socialità, a differenza dei contrabbandieri che sono pienamente integrati. Lo stesso vale per tutto ciò che ha odore di camorra: addirittura si stabilisce che da quell'angolo in avanti è *off limits* per «noi».

Un nuovo negozio fa tanta pubblicità per il lancio: gira la voce che sono imparentati con dei «mariuoli», fare attenzione, forse è meglio evitare, può essere un'attività di copertura per venirti in casa.

## 2. Modelli di famiglia.

Questi che ho riportato sono degli stralci da un quaderno di appunti e note sulla famiglia e la socialità presi osservando un quartiere di Napoli: San Lorenzo. Materia bruta, ancora da elaborare, sebbene il campo sia già ben definito: una zona, alcuni frammenti di un quartiere del centro antico, un'area di mercati, di artigianato e di piccolo commercio. Abitato e vissuto da piccola borghesia, dal cosiddetto «popolino napoletano» e da quello che fino agli anni settanta, con maggiore sicurezza rispetto ad oggi, chiamavamo «proletariato marginale».

Studiare qui la famiglia e i sistemi di aggregazione pone diversi problemi sia di ordine teorico sia di ordine pratico. E forse, proprio per questo, può essere utile partire dal piano teorico (anzi, prendendo a riferimento solo quegli autori che possono tornarci utili al discorso che vorremmo tentare) per formulare alcune tesi e altrettante ipotesi da verificare nei fatti, cercando – oltre ai dati frutto di osservazione diretta e ricerca – di riferirci anche a una misurazione diacronica di questi comportamenti.

Per anni lo studio della famiglia, da un punto di vista sia storico che antropologico, è rimasto intrappolato nell'analisi strutturale e funzionale: la critica elaborata da Laslett<sup>1</sup> agli studi sulla famiglia che seguivano il modello di Talcott Parsons<sup>2</sup> ha mostrato i limiti di un'impostazione oltre che funzionalista, e meccanica, anche evolucionistica. Questo ha aperto un acceso dibattito, e portato a un fiorire di studi che concentravano però tutta la loro attenzione sulla tipologia interna della famiglia<sup>3</sup>.

È nostro interesse guardare alla famiglia in un altro modo, ovvero studiare la relazione interno-esterno, per definire – almeno per quanto

<sup>1</sup> *Household and Family in Past Time*, a cura di P. Laslett e R. Wall, Cambridge University Press, Cambridge 1972.

<sup>2</sup> *Family, Socialization and Interaction Process*, a cura di T. Parsons e R.F. Bales, Free Press, New York 1955.

<sup>3</sup> Sulla storia della famiglia, dei suoi condizionamenti culturali, psicologici ed economici cfr. J. Goody, *The development of the Family and Marriage in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, trad. it. di F. Maiello, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origine e sviluppo dei modelli familiari in Occidente*, Mondadori, Milano 1984, poi Laterza, Roma-Bari 1991 (da cui citeremo), su cui torneremo più avanti.

riguarda Napoli e in particolare i luoghi osservati – il sistema relazionale entro cui è immersa, per verificare la relazione tra individuo, gruppo e società, in cui la famiglia occupa un ruolo mediano; oppure, guardando dall'interno, vedere la famiglia come un centro mobile che dipana, organizza e elabora un tessuto di relazioni collettivo, connettendolo alle spinte e alle indicazioni individuali.

Quindi, come prima cosa non assumeremo qui la famiglia «come modello» culturale che incarna determinate pratiche e comportamenti, ma cercheremo di ricostruire il «modello di famiglia» che qui viene agito e che è possibile disegnare in base a materiali sia di ricerca sia documentari. Inoltre, quella che veniva chiamata «economia di vicolo» (sebbene da circa vent'anni i mutamenti interni alla società napoletana non permettano più di ricorrere a tale espressione) deve essere indagata nelle sue specificità, nelle sue caratteristiche principali e, quindi, nelle sue persistenze perché credo che alcune delle sue caratteristiche relazionali le siano sopravvissute e continuo ad essere agite.

Esistono altre caratteristiche, più generali e profonde ma su cui non ci soffermeremo, che rientrano tra i caratteri specifici di una cultura come quella napoletana: l'apertura, la disponibilità, le capacità performative e, soprattutto, un comportamento che gioca, che recita il proprio ruolo per difendere la propria indipendenza<sup>4</sup>.

Quindi la famiglia come uno dei tanti anelli di una catena di connessioni dove ciascun elemento della catena rielabora e utilizza continuamente l'esterno. La specificità di questo modello prende forma proprio grazie alla sua funzione di collegamento, di connettivo tra un interno che – se pur ridotto al minimo – riflette continuamente l'esterno e vive nella e della relazionalità con il sociale cui partecipa.

Quando parliamo di sociale, come in questo caso, dobbiamo pensare all'intreccio composito che si presenta nella realtà nella quale i soggetti cui ci riferiamo sono immersi: quindi, tanto al contesto socio-culturale ristretto (che, in casi limite, può essere circoscritto a una strada, a una via o a un tracciato, sempre ristretto, di percorsi abituali con tutte le relative interconnessioni) quanto ai movimenti e agli influssi più generali che riguardano l'intera società e che essi attraversano, influenzano e con i quali interagiscono.

In questo quadro, la famiglia si disegna come luogo della mediazione e della diffusione: diffusione di identità e mediazione di indicazioni che derivano dal sociale. E quindi, oltre che luogo della riprodu-

<sup>4</sup> Per questi temi rimando al mio *Specchio della vita. Antropologia della città del teatro*, Il Mulino, Bologna 1992.

zione e della riproposizione, la famiglia diventa anche luogo dell'elaborazione.

La famiglia intesa come parte di una dialettica che muove verso la società civile e lo stato, e che costruisce così il *continuum* dell'eticità, era stata già affrontata da Hegel: una dialettica che – come ha fatto notare Paul Ginsborg<sup>5</sup> – non solo non è stata approfondita, ma è stata anche negata dalla politica culturale comunista (da Marx a Stalin fino a Togliatti). Credo che, riprendendo questo paradigma, a Napoli dovremmo parlare di forte scambio tra individuo, famiglia e società che, soprattutto per alcune classi, funziona in difesa o come strumento di «indipendenza» dallo stato. La socialità e i livelli di relazionalità si basano e crescono proprio su questi poli-individuo-famiglia-società – che si influenzano reciprocamente in modo forte.

L'antropologia, fino ai tempi più recenti, ha affrontato solo saltuariamente e superficialmente il problema della famiglia. Già nel 1950 Oscar Lewis lamentava il fatto che l'antropologia abbia trascurato gli studi sulla famiglia e si chiedeva quale potesse essere il contributo di questa disciplina a questo ambito di problematiche. Secondo Lewis, un tale approccio sarebbe d'aiuto per risolvere due importanti problemi: la possibilità di «giungere ad una esposizione più oggettiva dei modelli culturali in una data società e [...] ottenere una migliore comprensione del rapporto tra la cultura e l'individuo»<sup>6</sup>. La prima questione non è immune dal pericolo di incorrere negli errori di una antropologia che, applicata alle comunità, ha presentato la famiglia «come uno stereotipo»<sup>7</sup>, mentre con la seconda «la famiglia diventerebbe [...] il termine medio della equazione cultura-individuo»<sup>8</sup>.

### 3. Alcune «variabili non economiche».

Non è forse inutile, prima di entrare in *medias res*, ricordare e riprendere alcune caratteristiche generali e quegli elementi ricorrenti che riguardano la famiglia a Napoli. Il tipo di famiglia di cui trattere-

<sup>5</sup> P. Ginsborg, *Famiglia, società civile, stato nella tradizione comunista e nella politica del Pds*, in manoscritto. Ma si veda, in questo stesso numero di «Meridiana», il saggio dello stesso autore *Famiglia, società civile e stato nella storia contemporanea*.

<sup>6</sup> O. Lewis, *An Anthropological Approach to Family Studies*, in «American Journal of Sociology», 5, 1950, pp. 468-75 ora in *Anthropological Essay*, Random House, New York 1970, trad. it. di A. De Paz e C. Ferrari Caruso, *La cultura della povertà ed altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna 1973, p. 111.

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 115.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 117.

mo – le famiglie piccolo-borghesi a confronto con quelle del cosiddetto «proletariato marginale» – non può essere classificato nei grandi sistemi definiti dai caratteri oggettivi degli interessi e dei compiti come potrebbe essere invece la «famiglia contadina» dell'hinterland vesuviano o la «famiglia operaia».

Il tipo di famiglia (anzi i percorsi individuali e familiari), che qui ci interessa analizzare rientrano in un magma più complesso, su cui agiscono e intervengono forze che creano tendenze contrastanti individuali e di gruppo all'interno dello stesso contesto: dati che mettono in crisi il criterio «oggettivo» della residenzialità o del vicinato e che inducono a leggere la realtà o parti di essa come qualcosa di omogeneo; ci troviamo infatti davanti ad esempi e casi in cui i comportamenti traducono, anziché complementarità di modelli culturali, una continua diversificazione; un caso, in particolare, ci pare altamente indicativo: da uno stesso humus culturale derivano scelte, strategie e tendenze – analizzate qui esemplificativamente sul piano individual-familiare – completamente diverse.

La *prima caratteristica*: le famiglie cui facciamo riferimento, esplorando lavori autonomi, senza padrone né organizzazione esterna e superiore, determinano e definiscono il proprio tempo-lavoro: la bottega, la bancarella, il piccolo laboratorio sono autogestiti e, spesso, attorno ad essi gravita tutta la famiglia, impegnata in quella stessa attività o in attività consimili. Questo significa «sfuggire» ai controlli o alle regole comportamentali imposte dal rigore del lavoro organizzato, e stabilisce un diverso sistema sociale che si afferma nello scambio e nel contatto diretto<sup>1</sup>. In questo sistema ritroviamo quindi il motivo, su cui torneremo, della «famiglia come risorsa», in cui tutti producono o contribuiscono in forme adeguate all'età, al sesso, alle capacità. Tutto ciò porta a una autogestione del tempo ma fa anche sì che la bottega o il laboratorio divengano, durante il lavoro, luogo di scambio e di socializzazione: si chiacchiera, ci si incontra, diventa punto di ritrovo.

Da qui deriva la *seconda caratteristica*: si stabiliscono tra vicini di casa e di bottega, tra lavoranti, forti legami che intrecciano un sistema di sostegno e di aiuto reciproco, non seguendo la via esclusiva del tramite parentale. La famiglia centrale, quella di una bottega, è come se venisse sottoposta a una serie di forze centripete che, pur non intaccando la sua unità, la estendono, la sformano, le danno un andamento variabile.

<sup>1</sup> Su quest'argomento cfr. E. P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, trad. it. di S. Loriga, L. Barile, P. M. Di Stefano, M.R. Cifarelli, Einaudi, Torino 1981, p. 279.

La *terza caratteristica*: non esiste una demarcazione netta tra tempo del lavoro e tempo dello svago; anzi, quest'ultimo vive parzialmente sciolto e mescolato nel tempo del lavoro. I momenti e i fenomeni «liminoidi» (come li chiama Turner<sup>2</sup>) sono limitati e parziali. Oppure diventano forme di associazionismo interno alla struttura di quartiere o di vicolo, come le associazioni dedicate ai santi per l'organizzazione di feste in loro onore. Ciò permette di collegarci con la *quarta caratteristica*: queste forme di associazionismo sono ancora forti nei quartieri popolari come per esempio il Borgo Sant'Antonio Abbate, Forcella, Sanità, dove si assiste ai maggiori e migliori preparativi per la festa della Madonna dell'Arco del lunedì dell'Angelo; questa diffusa devozione, assieme a culti come quello delle anime purganti e di pochi santi cittadini, è una ulteriore controprova dell'estraneità dell'organizzazione ufficiale della Chiesa a questo tessuto sociale<sup>3</sup>. Tali forme di devozione, infatti, sono estranee alla Chiesa (quando non condannate) ed è difficile trovare negli strati più bassi della popolazioni quelle espressioni di bigottismo ricorrenti, invece, nella piccola borghesia. Questo però non significa che non vengano rispettate le «scadenze» della liturgia ufficiale; ciò che è importante è la *devozione* e la *ritualità*: la prima si esprime nelle forme più diverse, in completo distacco dalle regole e dalle norme degli istituti ecclesiastici; la seconda rappresenta ciò cui maggiormente si presta attenzione, con battesimi, comunioni, cresime e matrimoni spesso imponenti. Queste «scadenze» sono eventi a cui non si può derogare: rappresentano l'apice, la vetta di una socialità quotidiana che proprio in queste ricorrenze trova la sua massima affermazione. Rappresentano momenti importanti e ineluttabili in quanto sono visti, ancora, come esperienze fondanti dell'biografie dei singoli: un viaggio di nozze rappresenta spesso l'unico viaggio di una vita e quindi riveste un sapore e un colore particolari.

Quindi, come ha sottolineato Goody a proposito delle società «antiche» e pre-industriali, senza voler «oscurare le somiglianze di fondo del modo in cui i gruppi domestici sono organizzati nelle diverse società umane», è importante studiarne le «differenze nelle dimensioni e nel contesto»<sup>4</sup>, facendo soprattutto leva su quelle caratteristiche antro-

<sup>2</sup> V. Turner, *From Ritual to Theatre. The Human Seriousness of Play*, Performing Art Journal Publications, New York 1982, trad. it. di P. Capriolo, *Dal rito al teatro*, ed. it. a cura di S. De Matteis, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>3</sup> A differenza della grande influenza che la chiesa ha avuto altrove, cfr. Goody, *Famiglia e matrimonio* cit.

<sup>4</sup> J. Goody, *The Evolution of the Family*, in *Household and Family*, a cura di Laslett e Wall cit., pp. 103-24, (*Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, trad. it. di S. Albertazzi, Il Mulino, Bologna 1977, p. 79.

pologiche che permettono di comprendere – a partire dal piccolo nucleo domestico – il peso, la forza e l'incidenza che hanno nei processi di sviluppo quelle «variabili non economiche» cui spesso si è riferito Manlio Rossi-Doria.

Seguendo l'indicazione di Delille<sup>5</sup>, cercheremo in questa sede di prendere in considerazione un ciclo familiare, concentrando la nostra attenzione su alcune figure che ci paiono maggiormente rappresentative: le famiglie di Pasquale e di Gennaro<sup>6</sup>. Alberto (1882-1940) e il suo unico fratello Vittorio (1890-1935) sono dipendenti pubblici: il primo lavora presso la pubblica amministrazione, il secondo presso la pubblica sicurezza. Il primo ha tre figli, Mario (1907), Ciro (1912) e Gennaro (1919); il secondo due figlie, Amalia (1920) e Concetta (1926).

Amalia nel 1939 sposa Pasquale (1914) da cui ha un figlio nel 1940. Gennaro si sposerà nel 1946 e avrà due figlie nel '47 e nel '50.

La famiglia di origine del marito di Amalia, Pasquale, è composta da sei figli: i primi due (rispettivamente 1908 e 1911) hanno studiato, uno legge e uno ingegneria; un altro (nato nel 1912) segue la carriera militare e morirà in guerra; poi c'è Pasquale, seguito da due femmine (rispettivamente nate nel 1919 e 1921). Pasquale che «non ha voluto studiare» ha seguito le sorti paterne, è diventato barbiere nella bottega del padre Aldo (1889-1952). I due aggregati domestici presi in considerazione sono, dunque, quello di Gennaro e quello di Pasquale.

Con la guerra Gennaro è partigiano e partecipa alla Resistenza; Pasquale invece è in fanteria. Finita la guerra entrambi devono ricostruire e ricominciare le proprie vite. Pasquale è come se partisse avvantaggiato: vive con la moglie e il figlio nella casa ereditata dai suoceri e ritorna al vecchio mestiere di famiglia, è barbiere nella bottega del padre.

Una volta il mestiere era diverso, dice Pasquale:

Papà andava a fare i salassi, in negozio avevamo i buccacci [barattoli in vetro] con le sanguisughe e curava con gli unguenti il mal di denti, era quasi il medico del quartiere. Il mestiere, è cambiato: dal dopoguerra, il barbiere fa solo barbe e capelli, e comme se faceva a campà!

<sup>5</sup> «Importante però ci sembra non procedere a uno studio frazionato dei fenomeni – la mortalità, la nuzialità, la natalità, la fecondità – ma vedere piuttosto come queste variabili si articolano, come si succedono temporalmente in un sistema globale coerente. Questo approccio implica di non considerare come entità demografica di base la famiglia coniugale – la coppia e i figli – ma il ciclo familiare completo – matrimonio, nascite dei figli, morte dei genitori, matrimonio dei figli, nascite dei nipoti. È opportuno infine legare più strettamente i fenomeni demografici al contesto storico concreto», G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, trad. it. di M. A. Visceglia, Einaudi, Torino 1988, p. 343.

<sup>6</sup> Tutti gli esempi cui mi rifaccio in questa sede sono frutto di inchieste dirette e, soprattutto, di interviste: in archivio ho solo verificato le date. Le persone sono reali, i nomi inventati.

La microeconomia domestica è stentata, Amalia è casalinga e il figlio fino al 1966 (quindi fino a 26 anni) non lavora: il guadagno giornaliero non basta. Tutto è stato più facile finché il padre di Pasquale e due suoi fratelli vivevano in casa: la morte del padre porta a uno sgretolarsi della famiglia e l'isolamento del nucleo domestico di Pasquale rende la vita più difficile. Nonostante questo, i pochi guadagni sono mirati a un miglioramento che potremmo definire di «rappresentanza»: è come se apparentemente si adeguassero alle leggi imposte dalla modernizzazione e dal boom di quegli anni.

L'aumento delle difficoltà economiche impone di vendere la casa di proprietà: nel 1960 utilizzano quindi questa occasione per passare in affitto in una casa «migliore», nuova e più grande, con salotto, stanza da pranzo e cucina: «Tutta quella roba vecchia non la voleva nessuno – dice Amalia – dovemmo chiamare un “saponaro”, un rigattiere». E così credenze, cristalliere e tavoli col marmo lasciarono il posto a tavoli in formica, a cucine componibili, al salotto in teak e similpelle rigidamente protetto da custodie in cellophane. Pasquale realizza così delle aspirazioni che sono di segno opposto alle sue possibilità materiali. La vita è sempre stentata, la famiglia è chiusa al suo interno e la socialità è ristretta ai parenti più vicini.

La chiusura della famiglia, che si esprime quasi in una sorta di paura del sociale, si traduce in una totale mancanza di fiducia nell'altro e negli altri, e stabilisce una distanza dal vicinato e dai parenti.

Torniamo a Gennaro, il quale si è trovato, al ritorno dalla guerra, senza un mestiere; per sbarcare il lunario, fa il rigattiere, un mestiere che lo porta – a differenza della famiglia di Pasquale – a una socializzazione aperta e radicata nel quartiere. Stabilisce strategie di fiducia e di amicizia con clienti, vicini e possibili procacciatori di affari. I guadagni sono tutti investiti nel lavoro stesso: Gennaro e le altre tre persone che compongono il suo nucleo familiare vivono in due stanze, tutta la famiglia è impegnata e coinvolta nel lavoro e questo permette una maggiore mobilità (la moglie e una figlia in bottega, Gennaro e l'altra figlia in giro per i mercati e le fiere). Le spese sono ridotte al minimo (abiti, elettrodomestici...) e ogni guadagno è investito in depositi, camion, macchine per il lavoro ecc. Gennaro dice di aver fatto i soldi «senza guardare in faccia a nessuno».

Le due famiglie, benché Amalia e Gennaro siano cugini di primo grado, vivono a distanza: s'intuisce che Pasquale e Amalia reputano «'o saponaro» un mestiere degradante, e forse non solo loro. Ma quando hanno bisogno di soldi si rivolgono a Gennaro, che glieli rifiuta.

In queste due storie parallele assistiamo a una sorta di inversione di ruoli e prospettive: quelli che potenzialmente, con casa di proprietà e mestiere, avrebbero dovuto avere un livello di vita migliore, li ritroviamo alle prese con i problemi più materiali della sopravvivenza; quelli più incerti e insicuri, senza sostegni e mestiere, raggiungono invece un maggiore benessere. E il discorso dal nostro punto di vista non può essere ricondotto unicamente alle capacità individuali. Profonde ragioni sociali e antropologiche sembrano alla base di questa diversità di percorso.

Il padre di Pasquale, Aldo, era barbiere – e figlio di barbieri – ed aveva esteso le sue attività, per come era allora consentito, a un territorio ampio, intessendo relazioni tanto con altri artigiani, quanto con le élite della zona: andava nelle case a portare il suo mestiere primario e veniva chiamato spesso anche per dei «consulti» di tipo medico. Tutto questo gli ha permesso di far studiare i figli. Le figlie femmine lavoravano come sarte e come camiciaie, quindi sia a casa sia fuori. La rappresentazione che ne abbiamo è quella di una famiglia che possiamo definire genericamente «aperta», che investe sui figli (ovviamente maschi) per il benessere collettivo futuro (così è visto lo studio). I primi due figli diventano impiegati statali. Pasquale resta invece legato all'attività paterna anche se non riesce a mettere a frutto la stessa «apertura» della sua famiglia. Anzi. Pasquale è come se avesse acquisito un comportamento da impiegato, da dipendente statale.

Forse si può fare una supposizione che verificheremo in seguito: Pasquale, dagli anni trenta ai cinquanta, è come se avesse privilegiato alla propria famiglia quella della moglie, acquisendo così – tramite la moglie – i comportamenti più del suocero che del padre.

Nel caso di Pasquale non c'è salto generazionale, ma una continuità: questa però non deriva dalla propria famiglia, ma da quella del nuovo referente, il suocero. Quindi da una parte abbiamo l'affermarsi e il perpetuarsi di un'idea di famiglia e di ruoli stabiliti (la moglie in casa, il figlio in attesa dell'eterna chiamata per un «posto») che corrisponde a quella del ceto impiegatizio; dall'altra una sorta di sottrazione a quella che sarebbe dovuta essere la sua «naturale» socialità e relazionalità, con comportamenti acquisiti derivati da altri modelli – riconoscibili, come vedremo, su scala sia locale sia nazionale – che vanno in direzione opposta all'«apertura» che il mestiere avrebbe richiesto. Nel caso di Pasquale assistiamo a un mutare di aspettative sociali, a aspirazioni di miglioramento<sup>7</sup>, ma queste tensioni non corrispondono a un rinnovato

<sup>7</sup> Su questi temi rimandiamo anche all'ottimo «riciclo etnografico» realizzato sui quartieri spagnoli di Napoli: L. Grilli, *Nei vicoli di Napoli. reti sociali e percorsi individuali*, in «Meridiana», 15, settembre 1992, pp. 223-47.

investimento lavorativo: nel suo comportamento traspare una sorta di adeguamento a indicazioni sociali che riguardano i modelli di vita ereditati dal suocero e denunciano una coniugazione di questi con i modelli imperanti negli anni cinquanta e sessanta<sup>8</sup> che però, nel suo caso, non vengono sostenuti da una trasformazione dei sistemi di lavoro.

Gennaro non è caduto nelle trappole della nostalgia, non ha accettato modelli che l'hanno preceduto, né ha seguito i modelli di vita che gli anni dello sviluppo imponevano: ha rifunzionalizzato la propria famiglia alle esigenze del momento partendo dal proprio piccolo gruppo e allacciando una serie di relazioni comunitarie con il vicinato e il vicolo.

In entrambe le famiglie – quella di Pasquale e quella di Gennaro – assistiamo a una sorta di negazione dei vincoli di sangue: il primo ha una frequentazione parentale limitata a un fratello e alle sorelle, e nella sua chiusura stringe rapporti solo con due famiglie del vicinato con cui si «apparenta»; ed è interessante sottolineare che il figlio di Pasquale prenderà in moglie proprio una giovane di una delle due famiglie, conosciuta e trattata da sempre «come cugina» acquisita; il secondo sostituisce i legami di parentela con quelli del vicolo, e non è un caso che le figlie sposeranno dei giovani che esercitano lo stesso mestiere di Gennaro. Potremmo dire, generalizzando, che l'isolamento di Pasquale rispecchia fortemente una mentalità piccolo-borghese, mentre l'apertura di Gennaro una sottoproletaria. Questo porterebbe a pensare che la mentalità sottoproletaria, a differenza di quella piccolo-borghese, sia più aperta, disponibile, malleabile, e che si adatti alle situazioni. Per trarne profitti individuali.

#### 4. Un esempio letterario: Eduardo.

Per cercare le ragioni di diversi comportamenti, proviamo a fare una verifica. La mentalità di Pasquale e Amalia, che abbiamo definito piccolo-borghese, trova negli anni cinquanta e sessanta, proprio a Napoli, uno dei suoi maggiori cantori: Eduardo De Filippo.

Eduardo nel suo teatro<sup>1</sup> tratta quasi sempre di un'unica tipologia di famiglia, formata da un'unità coniugale e da più parenti conviventi, membri pienamente riconosciuti ma anche non obbligatoriamente

<sup>8</sup> Su queste questioni da «manuale» cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, trad. it. di M. Flores e S. Perini, Einaudi, Torino 1989, pp. 325-40.

<sup>1</sup> Per le opere di Eduardo citate rimandiamo a *Cantata dei giorni pari*, e ai tre volumi *Cantata dei giorni dispari*, Einaudi, Torino, rispettivamente 1959, 1951, 1958, 1966. Le date

uniti tra loro da legami diretti: entrano a far parte di questa categoria anche tutti quei parenti acquisiti o quei domestici divenuti, dopo anni di servizio, parte integrante della famiglia. La mentalità è quella della famiglia nucleare, chiusa, ristretta, fatta di sentimenti, valori e credenze che influiscono sulla vita privata individuale e collettiva. È possibile definire questa mentalità nei suoi caratteri essenziali partendo proprio dalla centralità del nucleo principale e dalle barriere che questo crea intorno a sé; gli altri, inclusi i parenti che non vivono sotto lo stesso tetto, non sono considerati membri del clan e sono visti come coloro che, sempre e comunque, tenteranno di far del male alla famiglia per i propri fini. Da antagonisti possono anche diventare dei potenziali nemici: per difendersi da questi l'unico comportamento possibile è il sospetto, il dubbio su tutto e su tutti nel timore e nella paura degli altri che proviene da una mancanza di identità, di carattere, di autonomia. Questa diventa una norma di comportamento per la famiglia piccolo-borghese dedita, così come è stata presentata da Eduardo, solo al proprio interno e familista fino all'amoralità.

Eduardo, attento indagatore di strutture di vita, un po' mitizza un po' setaccia l'universo della famiglia ricavandone casi di «relazionalità» tra i personaggi: ma il suo modello – da cui ricaveremo indicazioni utili su cui «misurare» le storie che abbiamo precedentemente narrato – deriva da quello piccolo-borghese degli anni trenta: muove alla ricerca di una propria identità affermando una presenza che, dal punto di vista strutturale, non le viene riconosciuta: un terziario vasto e variegato che vive dentro e fuori gli apparati statali<sup>2</sup>.

Vi giuro che certe volte – dice il protagonista di *Filosoficamente* (1928) – invidio 'o scupatore, 'o mondezzaio... perché non hanno esigenze. Chello che se guadagnano s' 'o mangiano e nun hann' 'a pens' a niente cchiù. Dormono in una topaia qualunque ed ecco risolto il problema! 'O guaio chi 'o passa? L'impiegato! Deve vestire decente, nun voglia maie 'o cielo se presenta cu' 'e scarpe rotte... Si tene figlie, l'ha dda fa' cumparì, naturalmente quel poco che guadagna serve per mantenere come meglio può le apparenze... e 'a panza soffre'.

delle opere riportate tra parentesi si riferiscono alle date di stesura dei testi e non di rappresentazione.

<sup>2</sup> Sulla piccola borghesia rimando sia ad alcuni saggi generali come H. Magnus Enzensberger, *Sulla piccola borghesia. Un «capriccio sociologico» seguito da altri saggi*, Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 3-14; A. Berardinelli, *La nuova piccola borghesia e il suo stile*, in «Linea d'ombra», 11, settembre 1985, pp. 49-53 poi raccolto in *L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia*, Einaudi, Torino 1986, pp. 55-82, sia agli studi, citati anche in quest'ultimo, di E. Gorrieri, *Giungla retributiva*, Il Mulino, Bologna 1972; A. Pizzorno, *I ceti medi nel meccanismo del consenso*, in Aa.Vv., *Il caso italiano*, Garzanti, Milano 1974; P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Laterza, Bari 1975.

<sup>3</sup> *Filosoficamente*, in *Cantata dei giorni pari* cit., p. 41.

Per gli impiegati ci sono nuove esigenze: chiamati a compiti nuovi, le «mezze maniche» fanno da canale di riproduzione dell'ideologia statale; inoltre, celano l'odio che nutrono per la propria condizione e l'astio che hanno accumulato contro il proprio destino nell'ossessione delle apparenze.

I comportamenti sono stabiliti dal ruolo che si ricopre nella società e nella famiglia; ma non sempre è così: molto spesso dietro la finzione si nascondono caratteri opposti e contraddittori, dietro il ruolo si celano falsità e irragionevolezza fino alla cattiveria come nel caso del protagonista di *Uno coi capelli bianchi* (1935): qui il ruolo sociale, il padre di famiglia, i capelli bianchi dell'esperienza, nascondono un uomo spregiudicato, invidioso, accidioso e finto, in definitiva un padre contro natura. Nella logica familista il padre deve fare tutto nell'interesse esclusivo e immediato della famiglia e dei figli, per il loro bene concreto e materiale, senza uscire dal circolo chiuso dell'aggregato domestico. È anche la tesi esposta da Ferdinando Quagliolo, protagonista della «commedia fantastica» *Non ti pago* (1940): un buon padre, anche se morto, non può far vincere un terno al lotto a un estraneo, non è nelle regole, e se avviene si tratta di un errore anche se il beneficiario è il pretendente della figlia, un futuro parente, ma tutto sommato ancora un estraneo.

È la vita quotidiana interna ad assorbire tutti gli sforzi e le energie in una tanto precisa quanto ovvia divisione di compiti e ruoli: l'uomo, il padre, è quasi sempre l'unica fonte economica, mentre alla donna, alla madre, è delegata la casa e la cura dei figli. Quest'ultima però si rivela la vera guida dell'agire domestico essendone l'unico vero perno<sup>4</sup>. Al padre vengono nascosti tanti dei problemi che riguardano sia la conduzione casalinga, sia la cura e la crescita dei figli, piccoli o grandi che siano. Luca Cupiello è costantemente tenuto all'oscuro di tutto dalla moglie, che fa da filtro sia rispetto al figlio Tommasino, ritenuto sempre «nu guaglione», sia rispetto alla crisi matrimoniale della figlia (*Natale in casa Cupiello*, 1931-36). Per una donna impegnarsi nella conduzione economica della famiglia può essere addirittura pericoloso: la ricchezza economica di Amalia Jovine – sebbene nel caso di *Napoli milionaria!* (1945) la prepotenza del contesto riduca le dinamiche interne alla famiglia a un fatto puramente funzionale – si mantiene su un sempre crescente mercato nero, e questo, unito alla tragedia che i personaggi si portano addosso, l'allontana dai suoi doveri domestici fino a farle scappare di mano il timone: la figlia resta incinta di un americano, il figlio diventa ladro, la bimba più piccola è gravemente

<sup>4</sup> Così quasi in tutte le opere di Eduardo, fino a risultare uno specchio sociologico di quelle strutture di vita della famiglia piccolo borghese meridionale.

ammalata e, per mancanza di medicinali (o se si vuole, metaforicamente, di cure e di attenzioni «materne»), corre il rischio di morire.

Qualcosa cambia con la guerra e pian piano si fanno sempre più evidenti i segni di quanto la società e le condizioni siano mutate. Nella nuova logica, ad esempio, è solo il matrimonio che sancisce un legame altrimenti non vincolante, ed è un matrimonio a tutti i costi quello voluto da Filumena Marturano (1946): «i figli so' figli» e tutti hanno bisogno di un padre ma, soprattutto, di un cognome. Filumena usa tutte le armi possibili per combattere questo scontro di classe tra la sua condizione di sottoproletaria e il perbenismo dell'arricchito commerciante Domenico Soriano. Ma il valore del suo agire è ridotto al solo atto legale. Ad esempio, dietro quel luogo comune del «bene mio e core mio» per Eduardo si nasconde un interesse personale che porta al tradimento e all'ipocrisia: il vero affetto può esistere solo nella cerchia ristretta della famiglia finché i suoi componenti rimangono tra le stesse pareti domestiche quale simbolo di unità e amore.

«Bene mio» «core mio» è l'espressione abituale con la quale la gente del mio paese – scrive Eduardo – diagnostica e sintetizza ironicamente il tiro mancino che di sovente viene praticato ai suoi danni da una insospettabile persona di famiglia che, valendosi ipocritamente dei legami di sangue, nell'aspettare il colpo non solo si fa attenta nel prodigare tenerezze, affetto e bene «disinteressato»: ma riesce a far risultare lo spirito di sacrificio che determinò il suo gesto, nonché la colpa totale e l'intera responsabilità delle conseguenze che ne deriveranno a carico del congiunto danneggiato<sup>5</sup>.

La famiglia eduardiana, specchio e riflesso della famiglia piccolo-borghese, vive impaurita una sorta di separazione dalla vita collettiva: non è disposta ad occuparsi di nulla se non di se stessa, e la gestione della cosa pubblica, la «politica» è delegata a chi è pagato per farlo; costoro agiscono seguendo fini personali e su di loro dalla famiglia muoverà il sospetto del traffico e del commercio<sup>6</sup>.

Anche nel teatro di Eduardo, la famiglia cambia col dopoguerra, e per l'autore diventa metafora della società; lo sforzo collettivo per la

<sup>5</sup> La citazione è tratta da un volantino che Eduardo distribuì quando *Bene mio e core mio* fu presentata a Milano per chiarire il titolo e il tema del lavoro. Anche perché l'autore riteneva la commedia troppo partenopea nel carattere: «È talmente napoletana nei tipi, non ho mai scritto una commedia napoletana come quella» e, più avanti: «Quando darò la commedia a Napoli, i Napoletani si vedranno scoperti», dichiarazioni rilasciate al «Corriere lombardo», 14-15 dicembre 1955.

<sup>6</sup> Sarebbe possibile rintracciare una sintonia tra questi comportamenti e il familismo amorale analizzato da E.C. Banfield (*The Moral Basis of a Backward Society*, The Free Press, Glencoe Ill. 1958, trad. it. di G. Guglielmi, A. Colombis e D. De Masi, *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna 1976). «Il familista amorale, quando riveste una carica pubblica accetterà buste e favori, se riesce a farlo senza avere noie, ma in ogni caso,

ricostruzione non è condiviso da tutti e molti sono i punti deboli dell'umanità mutata dal secondo conflitto: quelli più pericolosi risiedono nell'accettazione di una morale comune che tutto giustifica e assolve. In questa logica le stesse bugie diventano verità dietro cui tutti si nascondono per poi far accettare le proprie; ma le tante bugie accettate alimentano l'ipocrisia di quegli «altri» che circondano don Libero delle *Bugie con le gambe lunghe* (1947) e anche nella famiglia tutto si risistema ricorrendo alla menzogna; ma chi è spettatore può solo contrastare questo modo di vivere o accettarlo adeguandosi, per una vita tranquilla, senza scontri e litigi.

La guerra ha distrutto tutte le illusioni e tutte le apparenze: «Qui viviamo di realtà ora per ora, minuto per minuto – afferma don Libero – oggi tutto è chiaro, le illusioni nun s' 'e ffa nisciuno cchiù. Il signor “pare brutto” è morto sott' 'a nu bumbardamento. La signora “dignità” è stata fucilata». A parte *Questi fantasmi!* e *La grande magia*, entrambe commedie mature in cui l'illusione e la finzione assumono altre valenze, la famiglia acquista un segno sempre più negativo. Basta un sogno a far scatenare le reciproche accuse tra i Cimmaruta di *Le voci di dentro* (1948), che svelano senza vergogne odi celati e rabbie represses; tra i fratelli Saporito, il ventilato arresto di Alberto, l'accusatore, spinge l'altro a tradirlo e ingannarlo per avidità. Ma la coesione familiare è più forte dell'odio e del disprezzo: i Cimmaruta trovano un'intesa che prevede l'eliminazione dell'accusatore: non cercano giustizia o redenzione ma, per la famiglia, per la sua unità e salvezza, sono disposti a compiere forse un altro (e questa volta vero) delitto.

La guerra ha accelerato un processo di disgregazione che sembra inarrestabile e a cui bisogna opporsi proprio per la salvezza della famiglia e per il bene dei figli che, come si sa, è sempre e solo quello desiderato per loro dai genitori e non certo quello che i figli stessi vorrebbero. Luisa ne *La paura numero uno* (1950) mura in casa il figlio per non «perderlo», come se fosse ancora nel grembo materno, nel tentativo di ricomporre una impossibile unità, un nuovo rapporto simbiotico.

che egli lo faccia o no, la società dei familisti amorali non ha dubbi sulla sua disonestà» (*ibid*, p. 114). Ma l'applicazione indiscriminata di simili categorie risulterebbe come una scorciatoia troppo facile e soprattutto dipendente da motivazioni ideologiche. In realtà anche nelle commedie di Eduardo, a questa linea forte delle «chiusura» corrispondono una molteplicità e una diversificazione di comportamenti; su questo tema rimando all'analisi che, sulla scorta di basi antropologiche, ho fatto di strutture familiari come quelle esposte in commedie come *Natale in casa Cupiello*: cfr. *Lo specchio della vita* cit., pp. 227-39. Qui ci limitiamo solo a tracciare i caratteri maggiormente evidenti della rappresentazione della famiglia che ce ne ha dato Eduardo per metterli a confronto direttamente con quelle strutture di vita prese dall'indagine su Gennaro e Pasquale.

Nella famiglia si parla poco e ci si capisce ancora meno, il linguaggio non serve e le comunicazioni sono interrotte. Ma anche la vita è difficile: la guerra ha incancrenito la lotta tra gli uomini e non c'è più nessuno di cui fidarsi «Perché mentre credi nella buona fede di uno, ti devi ricredere immediatamente, quando meno te l'aspetti ti sferra la fregatura – afferma il protagonista della commedia citata. Uno deve essere guardingo; ti devi difendere, devi lottare. O devi imbrogliare pure tu e ti metti all'altezza o vieni sopraffatto completamente». L'unica sicurezza per i figli sono i genitori e l'unica speranza per i genitori sono i figli. In casa Stigliano di *Mia famiglia* (1955) regna il disordine, non ci si parla più; il padre lavora, la madre pensa alle carte da gioco e i figli non seguono le direttive paterne volendo tentare una propria strada. Quando tutto precipita, la salvezza sta nel tornare tra i ranghi, almeno per i figli che seguono alla fine i giusti consigli paterni. «Non possiamo disporre egoisticamente della nostra vita – sentenza Stigliano. Siamo agganciati come una catena: una maglia cede, e tutte le altre appresso». Nella catena della famiglia «la speranza dei genitori sono i figli e le speranze dei figli saranno a loro volta i figli». Anche in casa Stigliano si vive al minuto nell'eterna giornata presente, in un futuro che non arriverà, alimentato solo dalla speranza nei figli e nei figli dei figli. Il disordine morale porta allo sfascio e all'incomprensione e la non comunicazione incancrenisce le divergenze che si appianano solo nel rifiuto dell'alternativa, quando cioè si accondiscende alla volontà paterna che indica qual è il vero bene.

La totale sfiducia di tutti personaggi di Eduardo per l'esterno, per la società, per un possibile intervento politico, li costringe a rinchiu-dersi, a farsi vittime inconsapevoli di un mondo dove solo la famiglia può rappresentare, ancora, il baluardo di una vita associativa felice. In questa fatua felicità i personaggi sono esseri abulici, uomini insicuri in un contesto indefinito; la famiglia li rassicura e li difende da una società che non riconoscono e in cui non si ritrovano. Si arroccano e si rinchiodono in essa, che è per loro conferma di esistenza e protezione: ciò che è diverso resta fuori e allontanato.

Con gli anni cinquanta e sessanta, anche la famiglia è in crisi: c'è solo l'amore – come afferma Eduardo – che può tenere insieme due esseri, non certo il matrimonio e nemmeno i figli; quando manca l'amore tutto va in malora, esattamente come accade nella famiglia Priore di *Sabato, domenica e lunedì* (1959): proprio nel momento in cui ci si rinchioda in sé, nel tempo non lavorativo del sabato e della domenica, la famiglia esplose a causa di timori, inganni, mancanza di comunicazione. Alla crisi della famiglia contribuiscono anche gli «estranei», pure se

amici o vicini, che intervengono negativamente sul tempo interno e lo mettono in crisi definitivamente innescando paure e odi. Il ragù – lo straordinario tempo teatrale che misura lo spettacolo – rituale della festa, non sarà consumato se non un attimo prima di tornare verso l'esterno, quando queste crisi, proprio il lunedì mattina, saranno ricomposte. Al capofamiglia tocca il compito di mettere ordine e di ristabilire le regole così come era toccato a Gennaro Jovine di *Napoli milionaria!*

Quando la famiglia si estende avremo ancora un altro tipo di capofamiglia della misura di don Antonio Barracano, *Il sindaco del rione Sanità* (1960). Messo in crisi l'istituto familiare e il rapporto generazionale padri-figli (*Mia famiglia, Sabato, domenica e lunedì*) si passa ora a una ancor più grande famiglia. Barracano è un protettore di ignoranti e diseredati (così come un padre protegge i figli ingenui), vittime di una società che non assicura la giustizia e dove «solo chi tiene santi va in paradiso». Nessuno di questi sa difendersi se non facendo ricorso alla violenza: ma nel quartiere di Barracano la legge è lui, che si adopera per spezzare la catena di sangue, di offese e di regolamenti di conti. Qui il familismo esasperato è nascosto da una regola di giustizia. Ma il potere di Barracano si ferma proprio dinanzi a una lite tra padre e figlio: «È un fatto privato di famiglia: fatevi i fatti vostri», questa è la risposta che riceve il Sindaco. Solo il medico si ribella: non redigerà un falso certificato sostenendo che il sindaco è morto di morte naturale, accada quel che accada. «Usciranno i figli di don Antonio, i compari, i comparielli, gli amici, i protettori: una carneficina, una guerra fino alla distruzione totale. Meglio così. Può darsi che da questa distruzione viene fuori un mondo come lo sognava il povero don Antonio». Morto don Antonio, il capotribù, o ci si avvia alla distruzione totale o si passa a un altro padre, si diventa parte di una famiglia ancor più grande, quella della società. Sia don Antonio che il figlio di Pulcinella, della commedia omonima, sono stati in America. Il secondo al suo ritorno si è tolto definitivamente la maschera: è lo stesso gesto che vorrebbe fare il medico di Barracano: niente più barriere e limiti, niente più leggi e norme; la battaglia va combattuta a viso aperto e deve tendere a risanare le istituzioni senza più buoni padri che ci difendono.

### 5. Modelli e generazioni.

La storia di Pasquale che abbiamo tracciato all'inizio, potrebbe avvicinarsi a quella di molti personaggi eduardiani degli anni quaranta e

cinquanta. Ma nel confronto con la storia di Gennaro, essa ci pone ancora altri quesiti, sia nello specifico sia nella generale dinamica delle classi sociali a Napoli.

Una prima questione riguarda ancora le ragioni delle diverse e contrapposte soluzioni di Pasquale e di Gennaro a partire dal dopoguerra. Un'altra riguarda un'ipotesi: è possibile disegnare una continuità nella piccola borghesia anche sul breve periodo che va dagli anni trenta agli anni cinquanta?

Gli anni della formazione di Pasquale sono proprio gli anni venti e trenta; lo possiamo immaginare sottoposto a una doppia forza: il lavoro di barbiere e il desiderio del matrimonio; la fidanzata possiamo considerarla benestante, rispetto a Pasquale, con una famiglia che conduce un regime di vita comune a molti impiegati e funzionari statali di quel periodo. Il matrimonio significa per lui non solo un cambiamento di status ma, più radicalmente, vuol dire acquisizione di una nuova cultura e di un diverso comportamento. Questo, come abbiamo visto, ha creato uno scarto tra modelli di vita e possibilità economiche. Un comportamento forse vissuto da Pasquale anche come positiva rivalsa verso il resto della propria famiglia.

Diversamente, Gennaro si sposa nel 1946 con una piemontese che è venuta da fuori con lui e, assieme, avviano la loro attività di rigattieri: costruiscono la loro vita sulla pratica comune che riguarda tanto il privato quanto il sociale. Viene allora da chiedersi perché il modello paterno di Alberto, che ha funzionato sui suoi primi due figli i quali hanno intrapreso entrambi carriere statali e rispondono a quegli stessi modelli forti di piccola borghesia fatti propri anche da Pasquale, non abbia avuto alcuna influenza su Gennaro.

La prima constatazione riguarda le generazioni. Gennaro è nato quando Alberto aveva 37 anni, era il terzo figlio, più piccolo dei fratelli di dodici e di sette anni. Queste differenze di età hanno creato una separazione interna a una famiglia con uno status economico, almeno fino alla guerra, sufficientemente stabile: da una parte i genitori e i primi due figli con modelli di vita e comportamenti unitari, dall'altra Gennaro. Infatti, quest'ultimo fino alla guerra non ha cercato né voluto alcun inserimento lavorativo definitivo né legami sentimentali: questo lo ha successivamente agevolato nella scelta della clandestinità durante la Resistenza.

L'indipendenza di Gennaro non è quindi dovuta alla mancanza di modelli; bisogna parlare, semmai, di non acquisizione di modelli: lo scarto generazionale e la posizione di terzo figlio con fratelli maggiori «sistemati», lo hanno garantito e rassicurato: per prima cosa poteva

comunque «contare» sulla famiglia; poi era il più giovane, quello che a Napoli si definisce «'o guaglione», cioè colui che viene considerato «giovane» finché non si sposa, che ha a disposizione tempi più lunghi e maggiori possibilità di scelta. Purtroppo però su questa scelta è intervenuta la guerra. Questa condizione di indipendenza lo ha successivamente guidato nell'individuare un «mestiere» che fosse altrettanto indipendente perché «nuie [napoletani] nun ce fidammo 'e stà sotto 'a nisciuno», non vogliamo padroni.

È naturale che una simile scelta lo porterà anche a rifiutare i modelli di vita vincenti negli anni cinquanta. Il suo riferimento è diventato il mestiere che si è costruito e le relazioni e rapporti che ha intrecciato.

A questo punto, comincia ad essere chiaro come tanto il comportamento di Gennaro quanto quello di Pasquale, pur venendo da storie familiari che intrecciano livelli impiegatizi e livelli di artigianato, acquistano la forza di due rappresentazioni speculari dei movimenti interni a uno stesso «popolino»: solo che uno tende a incarnare un modello piccolo-borghese, l'altro uno «sottoproletario». Ma facciamo ancora una verifica: a partire dalle considerazioni fatte su Gennaro possiamo leggere diversamente e in maniera più approfondita anche la storia di Pasquale. Nasce quando il padre ha 25 anni; ha fratelli di due, tre e cinque anni più grandi di lui: possiamo ipotizzare in famiglia una forte e più intensa comunicazione tra le generazioni e quindi una maggiore possibilità di riproduzione dei modelli. Ma su Pasquale interviene un dato ancora più importante, che trasforma questo quadro di partenza: la funzione della moglie e l'accettazione della mentalità del suocero e della sua famiglia. Questo spostamento lo ritroviamo in tutto, anche nel mestiere, agito diversamente da come le spinte paterne prevedono; e, anche qui, si realizza una chiusura.

Questa storia ci dà una indicazione importante su cui sarà necessario tornare: nel momento in cui Pasquale accetta il modello della famiglia di Amalia, bisogna chiedersi se è la donna ad assumere la funzione guida nella nuova famiglia, assoggettando il modello di Pasquale, e se è il suo «carattere» ad essere quello dominante, continuando a vivere da casalinga, né «industriandosi» per aiutarlo, né spingendo la famiglia verso l'«apertura» necessaria per porre rimedio alle questioni economiche (come accettare per il figlio una qualsiasi occupazione, anziché tenerlo in casa nell'eterna attesa del «posto»). Per confronto vediamo invece che la moglie di Gennaro ha acquisito e potenziato le indicazioni del marito, guidando quel sistema familiare per tutt'altra strada.

6. *Tra nazionale e locale: la piccola borghesia.*

Prima di proseguire, documentare e approfondire quest'ultima traccia, affrontiamo l'altra e più complessa questione che riguarda la continuità della piccola borghesia.

La battuta di Eduardo precedentemente riportata è uno spaccato preciso di quelli che dovevano essere i compiti che la piccola borghesia impiegatizia degli anni trenta si dava, al punto da invidiare «lo scopatore» che non aveva obblighi di «rappresentanza» sociale.

«Si tene figlie, l'hadda fa cumparì», «per mantenere come meglio può le apparenze», dice il personaggio eduardiano. «Comparire» ha il senso di mostrarsi, farsi vedere, apparire; le «apparenze» riguardano invece, come è ovvio, l'aspetto, il comportamento esteriore e, soprattutto, il contegno. Entrambi i termini rimandano però alla contrapposizione tra il manifestarsi e la sostanza, la realtà.

Per la piccola borghesia degli anni trenta, tutto ciò che è fuori della famiglia diventa platea, si trasforma in un grande teatro sociale dove giocare un ruolo e mostrare un contegno. In questo periodo la piccola borghesia fa sue e rigenera le vecchie regole dell'apparenza della borghesia ottocentesca, che vengono riorganizzate in un nuovo sistema di valori<sup>1</sup>. Non solo: da quella borghesia assume anche una «estraneità» al sociale, una sorta di isolamento derivato dallo scimmiettare comportamenti aristocratici<sup>2</sup>.

Con «piccola borghesia» intendiamo quindi un movimento interno alla società, in questo caso napoletana, che raccoglie e assume su di sé vecchi comportamenti (apparenza ed estraneità soprattutto) che riattualizza rendendoli funzionali alle nuove esigenze. Questo porta anche ad un avvicinamento di questo ceto a quelle fasce decadute della della borghesia. La piccola borghesia raccoglie quindi sia il livello della decadenza borghese, se visto dall'alto, sia il ceto dell'avvicinamento alla borghesia se visto dal basso. Un «ceto di mezzo»<sup>3</sup>, variegato e composito.

Su questi temi, il racconto di Elena Croce comunica proprio l'idea del movimento e della commistione:

in alcuni quartieri della vecchia Napoli, ad esempio a Costantinopoli, e via via scendendo per la Posta e via Medina, le case «bene abitate» si mescolavano a quelle decadute in meschinità piccolo borghese<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. P. Macry, *Borghesie, città e stato. Appunti e impressioni su Napoli, 1860-1880*, in «Quaderni storici», *Borghesie urbane dell'Ottocento*, a cura di P. Macry e R. Romanelli, n. s., 56, agosto 1984, p. 345.

<sup>2</sup> *Ibid.*, p. 349.

<sup>3</sup> Sul concetto di ceto medio cfr. *Premessa* a «Quaderni storici» cit., pp. 333-8.

<sup>4</sup> E. Croce, *Due città*, Adelphi, Milano 1985, p. 22.

Lo scambio, la vicinanza, l'interazione che a Napoli rappresentano i caratteri distintivi del comportamento, aiutano questo ceto a definirsi e ad elaborare un galateo che si diffonderà socialmente.

Nei primi decenni del secolo assistiamo a un importante processo che segnerà la storia della piccola borghesia del fascismo e del dopoguerra: la «condizione civile» vissuta dal ceto medio burocratico diverrà una condizione sociale diffusa che riguarderà non solo gli impiegati ma, come comportamento, anche tutte quelle fasce «decadute», accogliendo al suo interno gli effetti concreti di quei miglioramenti di condizione che si realizzano nel tessuto urbano della città<sup>5</sup>.

Se, all'opposto, facciamo una comparazione con altri materiali coevi, come può essere il teatro di Raffaele Viviani, notiamo la marginalità che hanno gli aristocratici decaduti, o la borghesia, che appare solo in alcune «macchiette»; oppure registriamo la presenza di un personaggio chiamato indicativamente «la mezza signora»<sup>6</sup>, o di donne vestite miseramente «da signora»<sup>7</sup>.

La crescita di questo ceto non-ceto, di derivazione borghese, che occupa cariche statali, ma soprattutto impiegatizio si costruisce proprio sulle regole della chiusura e della distanza dal teatro sociale.

Le apparenze e l'estraneità, come caratteri dominanti, fondano e forgiavano un nuovo ruolo per la famiglia.

La rilevazione, nel complesso, mostra il diffondersi sul territorio nazionale – grazie alla mobilità territoriale del pubblico impiego e all'assunzione di modalità di vita caratteristiche delle sedi di residenza – una tipologia famigliare uniforme e uniformemente distribuita, imperniata sul forzoso abbandono del modello della «famiglia patriarcale» per quello della «famiglia coniugale intima» (o almeno tale è ipotizzabile il caso degli impiegati trasferiti in sedi diverse da quelle di nascita), con un numero di figli controllato e, dunque, dominato da bisogni, consumi e costumi sempre più omogenei (e «nazionalizzati»)<sup>8</sup>.

Sarà proprio questa idea di famiglia a fare da fondamento alla piccola borghesia del dopoguerra, a guidarne le scelte e a dirigerne i comportamenti. Nonostante la consapevolezza che oramai si vive «di realtà ora per ora, minuto per minuto» che, come abbiamo visto, dice il personaggio eduardiano del 1947: «oggi tutto è chiaro le illusioni non s'è ffa nisciuno cchiù. Il signore “pare brutto” è muorto sott' a

<sup>5</sup> Su alcuni di questi temi, cfr. Macry, *Borghesie, città e stato* cit., in particolare pp. 352-76.

<sup>6</sup> R. Viviani, *Borgo Sant'Antonio*, in *Teatro*, a cura di G. Davico Bonino, A. Lezza e P. Scialò, Guida, Napoli 1987, I, pp. 241-94.

<sup>7</sup> R. Viviani, *Osteria di campagna*, in *Teatro* cit., II, 1988, pp. 71-128.

<sup>8</sup> M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 41.

nu bombardamento. La signora "dignità" è stata fucilata». Solo che, nel sociale, riscontriamo invece che con gli anni cinquanta la famiglia, continuerà a affermare la sua chiusura: muterà le sue regole unicamente adattandosi ai nuovi modelli di vita.

Quella che abbiamo chiamato «chiusura» appare quindi come una delle caratteristiche della piccola borghesia fin dagli anni trenta; è un dato così ricorrente che possiamo ritenerla una costante. Ma basta questo a stabilire una continuità? Si tratta, appunto, solo di una caratteristica. Le ragioni «impiegatizie» che potevano fondare un comportamento si perdono con la guerra: a questa segue, oltre a una continuità (nel sistema della famiglia ereditato), una sorta di «diversificazione» (dei modelli di famiglia).

Col dopoguerra la piccola borghesia eredita soprattutto un preciso sistema familiare da rispettare, mentre per il resto diventa un comportamento sociale slegato dalle ragioni direttamente materiali.

Un dato quindi da assumere riguarda il fatto che tra gli anni trenta e gli anni cinquanta c'è una continuità nella piccola borghesia rappresentata soprattutto dalla chiusura, comportamento indipendente dalle condizioni materiali e dalle collocazioni nel mondo del lavoro. Questa continuità definisce un ceto che accoglie al suo interno nuove motivazioni sociali, dovute inizialmente alla guerra. Questa si presenta come una frattura da riuocire, un elemento da rimuovere, da negare, da dimenticare: la fame e la miseria subiti si traducono in una esigenza di riscatto che acquista configurazioni sociali e culturali precise. Se guardiamo da questo punto di vista le storie di Pasquale e di Gennaro vediamo come il primo tenda a ricostruire e a riproporre le relazioni e i rapporti che la frattura della guerra aveva interrotto e quindi metta in pratica un sistema di comportamenti sociali e familiari così come sono stati acquisiti dalla moglie e dalla famiglia del suocero, abbandonando completamente il tipo di socialità che la propria famiglia agiva. Questo lo porterà, proprio facendo leva sulla famiglia, a una forte estraneità dal contesto e a un adeguamento a stili di vita sempre più omogenei, dominati da consumi sempre più organici al sistema: acquisendo, insomma, dei comportamenti «nazionali». Quella che abbiamo chiamato «chiusura» rispetto al contesto si traduce quindi in una «apertura» alle indicazioni di comportamento che funzionano a livello nazionale.

All'opposto, Gennaro rifunzionalizza le sue scarse risorse ed elabora un progetto di vita che si basa su un altro criterio di indipendenza: autonomo da padroni e datori di lavoro, libero da ogni forma di obblighi. Un progetto che riguarda e coinvolge pienamente l'intera famiglia. Anzi, è la famiglia stessa, nella sua interezza, a farsi portatrice

di quei contenuti e di quelle tensioni, a cominciare dalla madre. Ma il tutto può esistere e funzionare proprio perché ha scelto di vivere nella «chiusura» di quello specifico contesto, estraniandosi o rifiutando ogni «apertura» ai modelli nazionali.

### 7. *Il sociale come risorsa.*

Nel 1959 Oscar Lewis, nel saggio *Dinamica della famiglia in un villaggio messicano*, studia due famiglie le cui storie – estrapolate dai rispettivi contesti – possono apparire molto simili a quelle di Pasquale e Gennaro.

la diversa configurazione di queste due famiglie non è fondamentale dovuta alle diverse condizioni economiche od alla diversa posizione sociale [...]. Essa è, piuttosto, dovuta alla diversa personalità delle due mogli, chiaramente influenzata dai loro rispettivi ambienti familiari e dalle loro esperienze di vita. In entrambi i casi abbiamo visto che un'unica forte personalità ha dato l'impronta alla vita familiare: la madre, nella famiglia Rojas, il padre nella famiglia Martinez<sup>1</sup>.

Sicuramente il dato dell'«impronta», come la chiama Lewis, può essere acquisito. Ma a questo vanno aggiunte altre considerazioni che lasciano aperte ulteriori ipotesi. Se tentassimo di andare oltre la particolarità dei casi citati, dovremmo riconoscere che è soprattutto a livello sociale che la famiglia esprime i propri caratteri distintivi attraverso la donna: essa non ha solo un ruolo secondario, di risonanza, rispetto alle scelte dell'uomo, ma ha un ruolo affermativo, che esalta le tendenze, esplicite o latenti, della famiglia stessa.

Se ci riferiamo al caso di Pasquale, non mi pare si possa parlare di cambiamenti di rotta avvenuti per esclusiva esigenza della donna; anzi, da quanto ci dice Amalia («Pasquale mi lasciava la settimana, per fare la spesa e per cucinare, poi mi dovevo arrangiare io»), essa si trovava a seguire, confermare e ampliare quelle che erano le scelte condivise da entrambi.

Volendo guardare questi elementi dal punto di vista delle tradizioni culturali, dovremmo dire allora che non esiste *una* tradizione che si afferma: la tradizione si presenta come una possibilità da mettere a frutto a seconda delle occasioni e dei contesti in cui si presenta, si esprime, si rigenera e si afferma. In questa famiglia e tradizione rappresentano due variabili che possono assumere pesi diversi.

<sup>1</sup> Apparso in «Marriage and Family Living», XXI, 1959, pp. 218-26, poi raccolto in *La cultura della povertà* cit., da cui si cita, pp. 371-2.

Comunque, l'incidenza e la «risonanza» del carattere femminile riscontrabile a livello sociale riguarda quasi esclusivamente ambiti prossimi alla famiglia in senso stretto o alla famiglia allargata alla zona di dominio e alla società che la circonda. Ad esempio l'usura in queste zone è spesso gestita dalle donne perché vista, come mi è stato riferito, come un sistema di soccorso familiare o familista: quando «l'aiuto» diventa sostanziale e dai bisogni individuali per la sopravvivenza si passa al campo delle attività lavorative, dove i prestiti diventano più ingenti, oppure subentra la camorra: il traffico passa in mano maschile.

Tra le ipotesi dobbiamo aggiungere un'altra, che porta a conclusioni che andrebbero verificate: «continuità» e persistenza di caratteri ottocenteschi propri della borghesia, che sono stati sottoposti a una doppia azione, sono «decaduti» e, nel contempo, si sono «diffusi» verso il basso. Ciò che impressiona è la pervasività di questi caratteri, è il come e il quanto invadono e permeano, si diffondono e si spargono all'interno del tessuto sociale. E inoltre, in tempi tutto sommato brevi, tali caratteri hanno dato fondamento a un nuovo soggetto sociale che è andato a mescolarsi con gli altri: in questo modo assistiamo a una parcellizzazione e a una trasformazione dell'identità culturale napoletana. Quella che possiamo definire «nuova» identità si forma facendo propri vecchi retaggi culturali, prendendo da altre identità, giocando soprattutto su continuità e riaffermazioni di valori e costruendovi intorno nuove regole di comportamento. Tutto ciò facendo ricorso non solo a motivi «indigeni», ma usando e rispondendo a motivi di ordine nazionale.

Da questo punto di vista sarebbe interessante analizzare se esistono – e quali sono – le tracce materiali e i riferimenti culturali che collegano i sistemi di vita della borghesia ottocentesca, che Macry ha definito «borghesia che implora» (costituita da impiegati «che cercano in mille modi di riscuotere un debito di fedeltà che lo Stato ha con essi»<sup>2</sup>) a tutte le richieste che sono state avanzate allo stato (occupazione, lavoro ecc. e, all'opposto, le leggi speciali per il Mezzogiorno): richieste e domande che sembrano rinviare a una relazione con la gestione della cosa pubblica molto simile a quella che aveva il ceto impiegatizio ottocentesco. Questo permetterebbe anche di capire da un lato le trasformazioni del tessuto sociale, dall'altro i modi e le forme in cui le istituzioni e lo stato sono entrati in relazione con il Mezzogiorno e con Napoli in particolare, come affermazione di un sistema di potere (torna in mente, a questo proposito, la storia di I. accennata all'inizio che

<sup>2</sup> Macry, *Borghesie, città e stato* cit., p. 366.

abbandona la sua avviata attività artigiana per il «posto fisso»).

Abbiamo fatto uso di due termini, forse ovvi e scontati: «chiusura», nel caso di Pasquale e «apertura», nel caso di Gennaro. Ma essi mi sono stati «antropologicamente» utili per tradurre in un'unica parola il sistema «economico» di relazioni e di scambi: la famiglia di Pasquale, contrariamente a quella di Gennaro, accartocciandosi su se stessa, ha ridotto le sue possibilità e potenzialità, ma si è «aperta» livellandosi su standard di comportamento «nazionali» degli anni cinquanta e sessanta.

Se si evitano le trappole del facile funzionalismo e le eccessive semplificazioni, risulta evidente come nella relazione cultura-individuo e nello scambio individuo-famiglia-società intervengono numerose variabili e molteplici influenze, che non solo non bisogna appiattare, ma che bisogna approfondire e indagare. Innanzitutto occorre individuare il carattere «indigeno» di una cultura che, come nel nostro caso, opera commistioni, aggiustamenti, integrazioni e rielaborazioni; in questo bisogna verificare quanto intervengano vecchi comportamenti su cui si innestano nuovi valori riconosciuti localmente o nazionalmente; e a questo bisogna aggiungere le integrazioni di gruppo cui si mescolano spesso a tendenze e indicazioni «nazionali». Inoltre occorre prendere in considerazione i modelli di provenienza ereditati su cui agisce la famiglia, che funziona come rielaborazione di una cultura per l'affermazione o la rinfuzionalizzazione di un modello, misurando quindi diversamente (aumentando o riducendo) le possibilità degli individui che la compongono; i modelli «generali», acquisiti o esterni, locali e nazionali, che in quanto «dominanti» a livello sociale si affermano particolarmente e possono avere un ruolo determinante nella realizzazione delle ambizioni culturali degli individui; l'elaborazione delle tradizioni, utilizzate a seconda delle scelte; i livelli di comunicazione tra le generazioni e la distanza fra le varie classi d'età. Da quest'ultimo punto di vista, purtroppo, per fare un parallelo tra la storia di Gennaro in relazione ai genitori e il comportamento del figlio del fruttivendolo e della figlia del vnaio precedentemente citati non ho ancora dati sufficienti: lavorando sui trenta-quarant'anni di distanza tra i due «casi», infatti, si potranno formulare ipotesi interessanti.

D'altro canto l'artigiano, il piccolissimo commerciante e tutti quelli che vivono della cosiddetta arte di arrangiarsi, pur nella tramontata economia di vicolo, presentano nei quartieri analizzati forti persistenze di comportamenti rintracciabili soprattutto nella capacità di intrecciare relazioni utilizzando il *sociale come risorsa*. E questa persistenza va a sua volta annoverata tra le variabili importanti: il sociale e il vicolo, in senso molto ampio, sono vissuti come delle possibilità e rappre-

sentano un universo dove poter fare scelte e dove potersi ritagliare un proprio spazio, aggregandosi o disaggregandosi dagli altri. Tutto questo costruisce una fitta rete di scambi, dipendenze e comunicazioni.

Il modello di famiglia cui assistiamo nel caso di Gennaro è tutto interno a questo tipo di relazioni, e tutti i membri della sua famiglia sono investiti della stessa rete di relazioni e rapporti che riguardano il capofamiglia anche se a lui spetta tirare le fila di questa organizzazione. In questo caso, almeno a Napoli, anziché individuare la famiglia come risorsa, bisognerebbe parlare di sociale come risorsa, un sociale composito e variegato che include anche la famiglia. Un sociale che rinsalda i legami di gruppo e di clan, un teatro collettivo dove tutti sono spettatori e protagonisti.

Concludiamo, tornando al diario.

Don Peppi, avete scavato 'o cascione! [dice Alfredo indicando il vecchio banchetto e l'attrezzatura per grattare il ghiaccio per fare i gelati che don Peppino ha riesumato]. Oggi c'è la crisi e io m'acconco cu 'e grattate. L'attrezzatura 'a tenevo già e pure la strumentazione. 'Nu pezzo 'e ghiaccio costa poco e si vengo cinche 'rattate c'aggio guadagnato. E si nun bbengo niente nce faccio pazzia' 'e criature.

'O sabato e 'a dummeneca nce mettimmo io e muglierema e facimmo n'ata vota 'e pizze ogge 'a otto, mangi oggi e paghi tra una settimana. Tutta sta gente ca va cammenanno tuorno tuorno pe' vede' 'e porte aperte de' munumente, lle venarrà pure 'nu poco 'e famma. E po', munumente meglio 'e nuie 'addò 'e truvate.